



Carlo Linati

Arazziere



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Arazziere

AUTORE: Linati, Carlo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Arazziere di Carlo Linati. - In: L'esame artistico e letterario, anno V n. 1, febbraio 1933.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 settembre 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC029000 FICTION / Brevi Racconti (autori singoli)

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
ARAZZIERE.....	6

ARAZZIERE

L'ingegner Oldrado trovandosi a passare i mesi d'inverno a Firenze non dava mai pace a quel suo spirito di lombardo irrequieto, sempre alla ricerca di qualche iniziativa. Era solo e poteva disporre di tutta la sua giornata. Da prima fu tentato di fare uno studio sull'arte costruttiva toscana del secolo decimosecondo e decimoterzo, studio verso il quale lo portava la sua convinta predilezione per l'impiego delle pietre a tutto spicco, ma poi mutò parere. Un'improvvisa novità era avvenuta nel suo spirito.

Un mattino trovandosi a passeggiare per le sale degli Uffizi gli accadde di fermare lo sguardo sopra i bellissimi arazzi che stanno appesi in quella Galleria e dopo qualche tempo di appassionata osservazione un'idea balenò alla sua mente. «E se tentassi», egli si disse, «se tentassi di ritornare in onore quest'arte perduta?»

Il problema gli si presentava così seducente, così adatto alla natura singolare del suo ingegno tra pratico e fantasioso ch'egli abbandonò senz'altro ogni altra idea e si gittò tutto in quello. Il tentativo di una simile ricostruzione era appunto ciò che ci voleva per soddisfare la

sete del suo spirito portato più che altro verso le soluzioni tecniche ingegnose. Era quella degli Arazzi un'arte che stata gloriosa un tempo e nobilissima è oggi del tutto decaduta: poteva essere dunque cosa degna del suo ingegno trovare il modo di ripristinarla. Ma come fare? Da che parte incominciare?

Dedicò tutta la mattina ad osservare i punti coi quali erano intessute quelle pareti avventurose di figure e di colori.

Ve n'erano di bellissime. La Galleria comprendeva allora circa centoventiquattro esemplari condotti su disegni di rinomati artisti, per opera di maestri nazionali e forastieri, specie sotto il ducato di Cosimo Primo de' Medici.

L'Oldrado ammirò i bei tessuti in filaticcio e stame di su cartone del Bachiacca, opera d'ignoti arazzieri fiorentini del XVIII secolo, le vaste allegorie tutt'oro e sète uscite dalle manifatture medicee: ammirò i luminosi Gobelins eseguiti dal capo arazziere di quelle manifatture, Père Jean: un banchetto nuziale dell'Audran, delle grandi rappresentazioni bibliche, e le Feste e le Cacce e gli Stemmi, disegnati dai migliori artisti dell'epoca, da Raffaello al Buonarroti. E rimase sorpreso, abbagliato da tanta dovizia d'arte, da tanta ricchezza d'invenzione: gli parve veramente di trovarsi davanti ad una delle realizzazioni più prodigiose e delicate dell'ingegno artistico europeo... Allora uscì, corse da Seeber, acquistò il volume del Müntz sulla Tappezzeria; poi, tornato all'albergo, mentre faceva colazione, tenendoselo aperto

davanti appoggiato al fiasco del Chianti, se lo andava divorando avidamente.

Dalle notizie che succintamente vi apprese si senti sempre più animato a far suo compito riprender quell'arte: e nel pomeriggio, tornato agli Uffizi, con una lente che aveva portato con sè si diede ad esaminare più di fino l'ordito degli arazzi, esaminò la loro trama sul rovescio del tessuto, e le imbastiture, il tipo del filaticcio impiegato... Quindi sedutosi su un divano, cominciò a fantasticare, a progettare, a metter giù cifre su cifre.

Era tutto preso ormai da quel disegno e, buon comasco, lo spirito del tessere soffiava a gran vento nelle sue vene.

Passò giornate intere obliato in quel sogno. Ma allorchè si propose di voler tentare qualcosa di suo s'accorse della difficoltà dell'impresa. Essendosi ormai perduta ogni traccia di quell'industria antica, per rimetterla su bisognava incominciare a ritrovare la forma dei telai che gli antichi maestri usavano e il modo ch'essi tenevano nell'adoperarli. E questo era assai arduo. Oltre a quello del Müntz, consultò altri volumi e in taluno potè osservare schemi d'antichi telai ad alto e a basso liccio quali usavano i Gobelins della Bièvre, le grandi Arazzerie della Corte di Luigi XIV o delle Corti Italiane del Cinquecento; e su quelli andò rimuginando i primi tentativi di una ripresa.

Adesso era come uno che avesse fatto una grossa eredità. Travolto dalla sua idea, camminava a capo basso ruminando tra sè e punti e orditi e colori e spesso fer-

mandosi di botto per strada a tracciar sopra un taccuino numeri e figure misteriose. Di notte si svegliava di soprassalto e riprendeva le sue elucubrazioni che duravano spesso fino a mattino inoltrato. Dava di capo nella gente, camminando per via, e spesso uscendo dal Bottegone vi dimenticava il cappello. Un sacro demone lo possedeva. La vita che gli era apparsa sempre lunga e comoda davanti ora, sotto l'urgenza dell'idea, gli parve d'una brevità quasi paurosa. Sarebbe egli vissuto abbastanza per tradurre in alto il suo sogno?

Passò così un mese tutto affondato in quelle ricerche. Il tavolino della sua camera d'albergo si copriva di manuali, di diagrammi, di schizzi di telai, di pettini, di brocci: ogni angolo di giornale, trovandosi la sera al caffè, era buono per segnarvi una equazione o un'operazione algebrica con cui egli cercava risolvere il problema delle forze dei fili o dei capi di trama.

Il primo a lamentarsi di questo stato di cose fu naturalmente il figliolo che se lo vedeva capitare sempre più di rado in collegio. In quell'anno egli faceva la terza liceale e, presa la licenza, avrebbe finalmente abbandonato il collegio. Un giorno, la prima domenica d'uscita del mese di Marzo, il padre non venne. Aveva lasciato passare la giornata senza andare a prenderlo! Una cosa veramente imperdonabile. E Silvio che s'era tenuto pronto tutto il giorno vestito nella bella uniforme da passeggio, alla sera, disperando ormai di vederlo comparire, s'adirò, poi pianse come un bambino. Alla dimane una lettera piena di recriminazioni pervenne all'Oldrado.

«Che bestia, che bestia sono stato!» esclamò picchiandosi una mano sulla fronte. E la mattina dopo corse difilato dal figlio.

Lo trovò a letto con una piccola febbre.

— O Silvio! — fece, precipitandosi ad abbracciare il figliolo, sbiancato e sofferente, nel suo lettuccio. — Ma perchè, perchè soffrire in tal modo? E per cosa così da nulla?

Ma tacque subito come vide quei poveri occhi che lo fissavano, gravi e corrucciati, con un muto rimprovero nella loro luce scorata.

— Ti ho aspettato tanto... — fece il ragazzo. — Perchè non sei venuto?

— Lo so, lo so... Ma si è che ho avuto tante cose pel capo... Sono proprio andato in oca, Silvio mio. Ma rimedieremo. La prossima domenica la passerai con me. Lo chiederò al Rettore.

In quel momento, forse per la prima volta, egli comprese di quale tragica sensibilità fosse dotato il figliolo: era la sua sensibilità, quella ch'egli stesso gli aveva trasmesso, quella sensibilità d'artista, focosa, esasperata, dolorante... Quantunque poi egli non immaginava quale fosse la ragione vera di quel soffrire; la libertà, quel bisogno estremo di libertà che in Silvio era così profondo e ch'era stato soffocato in lui...

Ma per quanto preso dal suo problema il babbo non confidava nulla al figliolo dei suoi progetti. Era uno di quegli uomini all'antica che si tengono tutte in testa le loro passioni per paura che esposte all'aria abbiano a

perdere la loro fresca, eccitante verginità. Anch'egli, come in genere tutti gli artisti lombardi del tempo suo, si cucinava da sè le sue idee ed era del parere che in arte un'idea confidata è mezzo perduta.

A sera, allorquando Silvio ritornava da una di quelle scorrerie in bicicletta che il padre gli permetteva di fare pei dintorni di Firenze, spesso lo ritrovava là sdraiato e stanco sul canapè della camera da letto.

— Che hai, babbo?

— Nulla, nulla. Andiamo a pranzo, Silvio. Ti sei divertito?

Ma ancora mentre il figliolo gli andava narrando qualche sua volata per le Cascine o la gioia d'una sua discesa dal Viale dei Colli o dall'Impruneta, l'Oldrado non poteva trattenersi dall'alzar di tanto in tanto un lembo della tovaglia e segnar di nascosto un'equazione su l'angolo del tavolino. Il figlio allora comprendendo che il padre non l'ascoltava più, chinava tacendo la testa sul piatto e lo guatava con rancore.

Tornato a Cantalupa l'Oldrado s'accinse a tradur in atto il progetto. Sopra un disegno ch'egli aveva più volte rifatto e modificato si fece costruire dal falegname del paese un telaio a pettine: quindi fàttolo montare in uno stanzone che si trovava al primo piano della villa, al di sopra del grande portico d'ingresso, per lunghi giorni vi si tenne rinchiuso e provando e riprovando cercò di mettere in azione e le trame e gli orditi. Armeggiava a suo talento, chiuso là dentro, e non permetteva a nessuno di

venirlo a trovare. Con un virginia spento fra le labbra, egli si muoveva in mezzo a tutti quegli ordegni bizzarri come una specie d'alchimista fantasioso, montando e smontando i pezzi, ventilando nuove applicazioni, tentando fusioni di colori, nuovi modi di trama, mentre mucchi e matasse di lane colorate giacevano sparse al suolo qua e là intorno a lui come le lane di uno strano gregge che fosse passato per là.

Quando, dopo un paio di mesi di quel lavoro, gli parve di essere riuscito ad un risultato abbastanza soddisfacente deliberò, per primo tentativo, di riprodurre una Testa di Vecchia da una oleografia che teneva per casa. Fece apprendere il maneggio delle trame e degli orditi a Marietta, la figliola del fattore e ad una certa Giuditta che aveva già qualche pratica di tessitura. Così la figura fu impostata sul grande telaio e la modesta arazzeria prese il suo primo avviamento.

Il metodo era semplice ed ingegnoso. Giuditta sedeva ad un leggio su cui si svolgeva la figura da riprodursi, ingrandita al pantografo, su grandi fogli di carta centimetrata e Marietta seduta al telaio intrecciava i capi di trama all'ordito e batteva il pettine. E da allora, per mesi, per anni, la grande quiete di Cantalupa così sovrana d'estate, veniva interrotta lungo tutto il giorno dalla voce di Giuditta che gridava il numero e dal colpeggiare del pettine di Marietta che riempiva la casa di piccolo rombo.

Alfine la testa fu finita e l'Oldrado chiamò la moglie e i figli a rimirarla.

Era la prima volta ch'egli permetteva alla sua famiglia o a chicchessia di osservare il suo lavoro. I quattro rimasero là per un un bel po' davanti all'arazzo. Donna Carlotta, alta, impettita nella sua veste di moerro nero, osservava con le labbra strette. E poichè era donna che non avrebbe lodato neanche il Padreterno, non diceva nulla. I figli, rispettosi, stavano dietro. Tutti tacevano.

— Ma infine vi piace o non vi piace? — esclamò l'Oldrado.

Nessuno rispondeva. Tutti guardavano là davanti a loro quella testa seghettata nei contorni, dai colori sbagliati.

— Certo, come risultato è splendido... — disse infine Donna Carlotta. — Non è vero, Cecilia?

La fanciulla mormorò qualche frase lusinghiera.

— E tu, Silvio, che ne pensi?

— Non si può dire che sia meraviglioso, ma certo che come primo tentativo...

— Insomma, ho bell'e capito, non vi piace! — esclamò l'Oldrado un po' arrabbiato. — Amen, non se ne parli più.

— Ma no, ma no, — fece Donna Carlotta. — La trama è regolare e bellissima, il metodo è trovato. Ora si tratta di migliorarlo.

E a questo l'Oldrado si accinse in quei mesi d'estate, coraggiosamente.

Ora sarebbe inutile descrivere gli studi, le prove infinite che egli tentò per migliorare quel primo risultato: parlare dei giorni e delle notti ch'egli profuse in quel la-

voro che si era preso intero il suo spirito, la sua vita, e come alla fine Donna Carlotta fosse grandemente preoccupata della piega che andava prendendo questa terribile passione del marito. A lei spesso toccava alzarsi da letto verso le cinque del mattino, scendere da basso in vestaglia e bussare al suo uscio, e gridargli dentro:

— Odoardo, vieni a letto!

Egli ubbidiva. Usciva fuori dallo studio, e la donna al lume della candela che teneva in mano vedeva balzargli davanti la figura quasi spettrale del marito coi capelli irti e rabbuffati, gli zigomi accesi, che d'un tratto l'abbracciava ridendo.

— Cara donnina! Avevi paura che mi dimenticassi di venir a dormire?

E cingendola affettuosamente per la vita, la riconduceva di sopra.

— Andiamo, andiamo.

— Ma questi tuoi arazzi, Odoardo, finiranno col farti impazzire.

— Che ore, che ore sono? – chiedeva egli sbadigliando mentre risalivano ancora le scale insieme, come la prima volta.

— Le cinque, Odoardo. È sei ore che ti aspetto lassù.

— Sei ore!... Hai ragione, converrà d'ora innanzi modificare un poco l'orario dei miei studi.

Ella chinava il capo rassegnata ma ormai sapeva che, passato qualche giorno, egli avrebbe ripreso a far altrettanto: cominciava a capire che gli arazzi lo avrebbero fatto impazzire per davvero, sarebbero stati la sua rovi-

na. Grand'uomo suo marito, ma quando si cacciava in testa un'idea o si metteva in qualche impresa era finita: dimenticava tutto, spendeva un mucchio di soldi e per lei incominciavano le ansie, e mille terrori.

CARLO LINATI